



Quattro anniversari dimenticati

Celso Macor

È ormai una sofferenza senza fine, un tormento quello di Gorizia nel voler delimitare dentro stretti confini una sua identità che può trovare invece quiete e respiro solo negli spazi più vasti di una pluralità etnica e di una complessità storica che la fa singolare, irripetibile punto di confluenza di vicende e di incroci e che colloca il suo più discusso passato, quello fino alla prima guerra, come momento di massima civiltà e di profondità veramente europea. In quel clima composito, appunto, una delle sue anime fondamentali era la friulana che dal '500 in poi aveva espresso poeti e scrittori, uomini di scienza, di pensiero e di lettere, esempi eccelsi nel Friuli: da Joseffo Strassoldo a Giò Maria Marussig (un Marussig legato non soltanto alla più nota cronaca goriziana, ma con all'orizzonte i grandi fatti europei, traggurdati in particolare nei sonetti), da Gian Giuseppe Bosizio (con le traduzioni virgiliane scritte in un friulano colto ma non staccato dalla fiorita e precisa fraseologia contadina, innalzata ad una magnificenza metrica esemplare) all'arcade Marzio Stras-

soldo, per arrivare alle prediche ed alle preghiere in friulano del tempo del primo arcivescovo goriziano Carlo Michele d'Attems, tempo che è durato fin nel nostro secolo. Né va dimenticato il grande Ottocento friulano di Giovanni Luigi Filli, di Federico de Comelli, di Giuseppe Ferdinando Del Torre, di Carlo Favetti, cui è seguito un Novecento con i nomi di Giovanni Lorenzoni, Antonio Bauzon, Ugo Pellis, Dolfo Zorzut, Ranieri Mario Cossar e Franco de Gironcoli.

Quest'anno 1992 ormai alla fine ha lasciato correre dimenticati, o quasi, significativi anniversari friulani. È stato infatti ricordato in una serata Franco de Gironcoli a cent'anni dalla nascita, per merito del sempre attento Istituto degli Incontri culturali mitteleuropei, ma è stato completamente scordato Pietro Zorutti a duecento anni dai natali in quel di Lonzano, e quindi nella Contea; non ci si è ricordati neppure di Carlo Favetti a cent'anni dalla morte, nonostante fosse un fervente patriota ed irredentista oltre che poeta friulano, e solo un anonimo corsivo di giornale è

apparso a ricordare i cent'anni della scomparsa di Federico de Comelli.

* * *

Il ricordo di Zorutti, uno dei più singolari e più discussi poeti del Friuli, è legato agli «strolics», almanacchi che scrisse annualmente tra il 1820 ed il 1866 (morì nel 1867) e che raccolgono quasi tutta la sua opera poetica. Ebbe troppi esaltatori e troppi detrattori. Troppe incrostazioni si sono depositate — scrive Rienzo Pellegrini nella premessa a «Le poesie friulane di Pietro Zorutti» edite nel bicentenario — sul suo nome, sì che «sedimenti e filtri rendono impraticabile una lettura *ingenua*, un ritorno immediato alle poesie», un ritorno in libertà, senza condizionamenti. Gli è stata infatti data la colpa di aver degradato la poesia friulana a satira leggera e pettegola, tutta contemplazione della natura, intrisa di moralismo e querimonia, a gioco lessicale e metrico cantilenante e leggero, di tono sentenzioso, paternalista, conservatore, privo di impegni letterari e politici. Ed è

colpa indebita se è vero che furono soprattutto gli imitatori, gli zoruttiani, a imbarcarsi in scimmiettature dell'archetipo, ma senza il suo valore, che pure c'era e gli veniva riconosciuto autorevolmente. Anche al Tommaseo piacque la poesia zoruttiana pur con la raccomandazione al poeta di «astenersi dal lubrico».

Sul finire della seconda guerra esplose il gran rifiuto. Urgeva il rinnovamento della poesia friulana. Pre Bepo Marchetti ed il gruppo di «Risultive» chiedevano nel Friuli centrale di voltar pagina, mentre a occidente Pier Paolo Pasolini con la sua «Academiuta» prendeva le distanze dalla vernacolare e borghese «muse matarane di Zorut» auspicando la scelta della «tradizione romanza». Un discorso innovatore partiva anche dal goriziano Franco de Gironcoli che poetava in un friulano colto e letterario.

Nel maggio scorso, a cura del Comitato delle celebrazioni zoruttiane che ha promosso manifestazioni e mostre, particolarmente a San Giovanni al Natisone, oltre ad aver ristampato le poesie di Zorutti, è stato tenuto al Castello di Udine un convegno di studi su «Zorutti ed il suo tempo». Chi scrive vi ha svolto una relazione dal titolo «Pietro Zorutti a Gorizia: poeta e simbolo politico». Ripassando alcuni giornali di fine Ottocento e di inizio Novecento è emerso un rapporto del tutto singolare tra il Poeta e Gorizia, per ragioni politiche più che per la sua poesia.

Figlio della Contea, funzionario imperial regio nella parentesi absburgica udinese, Zorutti ebbe con Gorizia scarsi legami, anche se vi aveva «parinç e amis». Nello *strolic* del 1841 le dedicò una poesia in cui la ricordava nel panorama visto dalla Castagnavizza, con la corsa dell'Isonzo:

*Mi soi deliziad
A viodi chell teatro di nature:
Colinis, monts, planure,
Il tramont del soreli,
E l'Isonz mäestòs che 'j serv di spieli.
E si vedeve intant
A slungiâsi pe' tiàre l'ombrenùl
Compagnad dal lament del rusignùl.
Al son de Avemarie
Si vedeve la lune a saltà fùr,
Cu-lis stelis daür,
E a slargialis t'un lamp in simetrie,
Par chell tapéd turchin,
Ziràve intòr cidin
Il ventesell di avril:
Pareve che al disèss: 'o ven dal cil ...*

La poesia si conclude con un «Benedete Gurizze e chell Convent». A parte la strumentalizzazione politica, Gorizia volle bene a Zorutti. Un folto stuolo di imitatori ne teneva viva la vena musicale e scherzosa, pur relegata ad un ruolo giocoso e servile rispetto alla cultura italiana. Ma nel clima rovente dei nazionalismi dell'Ottocento la Gorizia irredentista (senza colpa di Zorutti, naturalmente, tanto più che era già morto), si prese, appunto, il poeta come sim-

bolo del legame spezzato con i friulani al di là del «clap» e nel suo nome trovò motivi di battaglia per difendere la sacralità e la naturalità dell'unità etnica latina da riconquistare. La grande occasione per farne simbolo politico venne con il primo centenario zoruttiano, nel 1892. Riti e celebrazioni in cui la retorica prevaleva sulla cultura chiamarono un'autentica folla a Lonzano ed a Gorizia, dove gli fu scoperto un busto in marmo nella sala del Consiglio comunale. Discorsi, brindisi e coccarde fecero di quei festeggiamenti occasioni manifestative storiche. Per la festa centenaria Carlo Favetti gli aveva dedicato una poesia che però non era riuscito a declamare perché morì qualche mese prima. La poesia, molto lunga, incominciava così:

*A l'è za plui di un an
Che il biel país furlan,
Dal mar al Matajur,
Dal Ciars alla Livenza,
Va festeggiand cul cur,
Il nestri gran Zorut,
Che l'è par eccellenza
Poeta soradut,
E chel che ja savut
Rindi il nestri dialet
Par dug i viarz perfet.*

*Quand che di amor fevela,
La lenga l'è sì biela
Che fas inamorà
E voja di bussà.
E quand che ti chiol via
Cun che fina ironia
Ma cun galanteria,*

Illustrazione di G.L. Gatteri per la poesia di Pieri Zorutti Il miò Tratament.

*Ma il Muss, d'umòr alegri e mataran
cuintre il solit no'l diseve un flad
E al stave concentràd;
Ma co' al rivà al Tocài,
Al çholl la tazze in man
E s'un doi pìs, a onòr dai comensài,
E del Strolìc Furlàn,
L'improvise un evive al mès di Maj.*



*Anchia se ses sponzut
I zi perdonis dut.
Se po lui ti pitura
Un quadri di natura,
Cui uzelus in scena,
L'è immensa la so vena!*

...
*O benedet Zorut!
Per te jo jai ridut,
Per te jo jai vajut,
Per te jo jai gioldut
La vera poesia ...*

Anche dopo il '92 Zorutti - simbolo veniva tenuto acceso. Sorse un comitato per l'erezione di un monumento che fu scoperto ai giardini pubblici di Corso Verdi il 7 luglio 1912, con nuovi vibranti discorsi patriottici e con l'esaltazione della friulanità goriziana.

La guerra era alle porte e nel dopoguerra, come si sa, quel simbolo non aveva più valore. Nel 1919 nacque a Gorizia la Società Filologica Friulana nel nome di Ascoli ed i discorsi erano ancora intrisi di irredentismo. Zorutti non era più idealmente presente. Anzi, Ugo Pellis, che nel 1920 era diventato presidente della Filologica, si produsse in una pagina avvelenata e poco nobile contro il povero Zorutti, colpevole di aver scritto una poesia, nel periodo austriaco, in onore dell'imperatore Franz Joseph. Pellis lo accusava di essere stato una «figura politicamente fiacca e cachimbrachista» e definiva la poesia «dell'impiegato Zorutti» uno «stentato parto della sua tarda età, un antipatico documento della sua debolezza morale e della sua senilità artistica». Proprio lui, Pellis, che s'era laureato a Innsbruck e aveva potuto, durante la guerra, essere ospite in Boemia dell'arciduca Ludwig Salvator dove aveva completato quel validissimo saggio che fu lo «Zärtlichkeits Ausdrücke und Koseworte in der friulanischer Sprache!»

Nel 1923 l'assorbimento della provincia di Gorizia in quella del Friuli, che il fascismo decise per ridurre l'influenza slovena, e la lotta che ne nacque tra Gorizia e Udine segnarono per sempre anche la fine immeritata di Zorutti nella Gorizia politica. Oggi è sfrattato dalla sala consiliare ed il suo monumento solitario ai giardini con quella dedica «A Pietro Zorutti il Friuli» sembra una pagina di storia

senza più valore. Il secondo centenario non ha visto né discorsi né fiori.

Ma, si sa, la Gorizia politica, la Gorizia «ufficiale» non è la Gorizia della gente, che ha ricordato e ricorda ancora Zorutti per le sue rime così colme di anima friulana.

* * *

Legato profondamente alla poesia zoruttiana, come abbiamo accennato più su, fu Carlo Favetti, patriota e poeta goriziano nato nel 1819 e morto nel 1892. Favetti studiò a Vienna e si impegnò per tutta la vita nell'ideale risorgimentale italiano. Fu segretario del Comune e nel 1861 fu eletto podestà, ma l'elezione non ebbe la sanzione imperiale, per cui dovette dimettersi. Nel 1866 subì anche il carcere a Graz per la sua lotta antiaustriaca. Fu liberato l'anno dopo. Andò poi in esilio a Venezia e da quella città mandò un'affettuosa poesia ai goriziani: *Adio Gurizia*.

*Chell me pais, che l'Alpe siara
e cul Lisunz va fin ne la marina,
quand viodarai? Quand bussarai che
tiara,
che nassi mi ja viodud e là in ruina?
Lontan di te, o me Guriza chara,
una vita jo meni erant meschina;
quand finirà? E il len de la me bara
dulà sarà tajad? - Cui lu induvina?
L'è ver, soi esiliad nel paradis,
in patria me - cui mei - e libar soi,
e sperì simpri in plui alegris dis;
ma tantis voltis che pensand jo stoi
a chell che jai lassad nel me pais,
mi chati cu lis lagrimis nei voi.*

Poeta popolare e sentimentale, Favetti fu definito da Bindo Chiurlo «buon imitatore dello Zorutti». Giorgio Faggini scrisse nei nostri anni che la poesia in Favetti è «forse tenue» ma c'è; ha «il dono della chiarezza espressiva e un senso compositivo sicuro». Rienzo Pellegrini, commentando i quattro *lunaris* che il Favetti pubblicò negli anni 1853, '54, '58 e '70, ed i suoi bozzetti teatrali scrisse che le prose sono più interessanti della poesia «per la novità dei contenuti e della destinazione, per il loro taglio tra giornalistico e saggistico» e per le finalità didascaliche.

* * *

Più profonda e pensosa certamente è l'opera letteraria di Federico de

Comelli, anch'egli morto nel 1892 dopo essere nato da una nobile famiglia gradiscana nel 1826. Studiò ingegneria a Vienna e insieme a Carlo Favetti condusse dopo il 1848 la battaglia irredentistica goriziana fondando anche il bisettimanale «L'eco dell'Isonzo» che si definiva «giornale di cose patrie, letteratura, scienze, arti ed educazione». Il de Comelli fu validissimo ingegnere ed a lui furono affidati i lavori della ferrovia umbra ed un progetto di approvvigionamento idrico per Gorizia.

La sua memoria come autore friulano è dovuta soprattutto ad un almanacco, «Il me pais», uscito nel 1855, che superava per impegno e qualità le strenne zoruttiane con lucidi brani di cultura e di scienza, in un sottofondo costante di riscatto e di impegno sociale. Faggini vede nell'almanacco del de Comelli la penna di un uomo «animato da un senso di apostolato filosofico, nel quale la visione positivista e l'ottimismo progressista (ma anche la solidarietà umana) sono accompagnati sempre da una sincera istanza morale». Attento ai contenuti di valore poetico e letterario dell'opera del de Comelli, Rienzo Pellegrini ne rileverà «l'impostazione spartana. I versi — osserva — non sono esclusi ma, senza indulgenze per l'estemporaneo e per la frivolezza ridanciana, e senza servitù calendariali, sono collocati in uno spazio ristretto e tutto loro: poesie autonome, restituite alla dignità».

Uno dei brani più noti del de Comelli è il racconto che Faggini ha ribattezzato «Dona Pasca» nel libro *Prose friulane del Goriziano*. È un racconto lungo e drammatico sulla vita dura dei pescatori della laguna tra Aquileia e Grado. Ne riportiamo qui un brano; una pagina tenera ed umanissima rievocante una morte di poveri del tempo:

*Intant, in un pizzul chiasal di
Aquileja, zemeva sora un puor jet
una femina, consumada da fievaris,
zala, strenta, inclapida — cadaver di
vita. Un predi gi stava al flanc e la
confuartava a muri cun pazienza e
rassegnazion. Il pett di jè pareva forsi
come la crosta di un vulcan quand
che l'è par sclapassi. E la man che
strinzeva un pizzul crucifis e cerchia-
va di avvicinalu alla bochia, trema-*

va a schiassadis continuis, come la fuèia di un poul, quand che un poc di vint della sera al suspira. Dos feminis stavin inzenogladis ai pìs dal jet, e lis lagrimis gi plovevin a quatri. Cinc fruz, nevoz della muribonda e fioi di ches dos che vaivin, chialavin sta scena cun doi voi sbalordiz, non capind ben ce che al jera e ce che al sares stat par nassi. Dutis cieras tombadizis, stralunadis, ma pur devotis; parcé che no l'è nessun moment che plui si ves bisugna di Dio, di chel che compagna l'ultin respir d'una mari ...

* * *

Scienziato e poeta come il de Comelli, Franco de Gironcoli, nato a Gorizia nel 1892 e morto a Vienna nel maggio del 1979, proveniva dallo Staatsgymnasium di Gorizia e fece gli studi universitari a Vienna. Medico urologo, fondò e diresse la rivista in cinque lingue «Urologia».

Il suo pur tardivo «rèfelo poetico», come lo chiamò lui (cominciò infatti a scrivere poesie friulane quand'era più che cinquantenne, alla fine della seconda guerra), lo raccolse dalla memoria del tempo goriziano (a Gorizia suo padre aveva una farmacia) e della giovinezza tra i contadini di Mossa dove passò alcune stagioni per curare la tosse. Raffinò poi la parlata riesumata dai ricordi con le letture di Ermes di Colloredo e con lo studio del vocabolario dell'abate Pirona. Franco de Gironcoli ha scritto in tutto poco più di una trentina di liriche (alcune di pochi versi soltanto) ed un mazzetto di traduzioni dall'italiano, dal tedesco, dallo sloveno. La sua opera poetica, pur quantitativamente così scarna, ha ormai un posto chiave nella storia delle lettere friulane e testimonia la partecipazione, anche della cultura goriziana, alla svolta che a Udine veniva delineandosi con Giuseppe Marchetti ed il suo gruppo di poeti, con Novella Cantarutti nella parlata di Navarons e, nella parte occidentale, con l'*Academiuta* di Pier Paolo Pasolini. Questo risorgimento della poesia friulana trovava in de Gironcoli un'espressione altissima, tanto che le prime raccolte di versi, nel 1944 e nel 1945, portarono un vero fremito. Era, la sua, una voce che



Franco de Gironcoli in una fotografia degli ultimi anni.

grandeggiava alta in un friulano nobilitato a dignità letteraria. Ne scrissero, con elogi ed attese, autorevoli critici come Silvio Benco, Leone Traverso, Eugenio Montale, Attilio Momigliano, N.F. Pogliaghi, e si ebbero echi fin nella critica francese con Nino Frank e Cl. Margueron, per non dimenticare Giorgio Faggin che fino alla morte ne seguì l'opera con amicizia e devozione.

De Gironcoli rivendicò sempre la sua indipendenza letteraria, cosa che gli creò qualche ostilità nell'«ufficialità» friulana, soprattutto per quel suo linguaggio passato attraverso tanti filtri e reinventato nella sua musicalissima sensibilità poetica. «Il mio friulano (e il suo) è un friulano senza storia — gli scrisse in una lettera Pasolini —, sradicato dalle abitudini, una specie di Lete al di là del quale troviamo una pace momentanea ma in sé assoluta ...».

Quell'*incipit* di pochi versi («Piar-disi tal mâr dai siùns / come il scirocal tai nui / ca si disgrope in ploe, / e la tiare si giòld / di tant vajùm») ha percorso i circoli letterari del dopoguerra.

Le tappe della sua professione di urologo lo portarono a Venezia, a Trieste, a Treviso, a Firenze. Ma fu a Conegliano che ripensò con nostalgia la terra friulana, ne riascoltò i tremiti, la senti dentro, come un luogo stregato. Su quelle colline, confidò,

andava ad «indovinare» il suo Friuli avviando quel breve intenso dialogo poetico che fu l'unica voce goriziana della poesia friulana dei primi decenni del dopoguerra. Finita l'attività professionale de Gironcoli se ne ritornò a Vienna mantenendo affettuosi legami con Gorizia che amava per storia e per cultura oltre che come terra natia. A Vienna fondò il «Fogolar furlan» e dalla capitale austriaca mandava un foglio ciclostilato che scriveva tutto da solo raccogliendo notizie di interesse friulano e raccontando a puntate la «vere storie dal Friul contade da un vecio ai 'zovins».

Gorizia raccolse la sua opera lirica e le traduzioni in un volumetto dal titolo «Poesie in friulano» edito dalla Cassa di Risparmio e patrocinato dal Comune. Distillò in pochi versi profondità amorose, turbamenti, increspature, misteri della natura, speranze e senso della vita: parole che, come suoni d'arpa, dilatano echi infiniti, straordinarie lontananze.

I sei versi di «Jè culi primavere» sono un esempio:

*Ta ciarànde scosàgn
il rusignûl
al jà ciantât îr sere:
un altri an lè passât.
Oh ce passion!
Jè culi primevere.*

BIBLIOGRAFIA

R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Casamassima, Udine, 1987.

R. Pellegrini (a cura di), *Le poesie friulane di Pietro Zorutti*, Comune di San Giovanni al Natisone, Del Bianco, 1990.

G. Faggin (a cura di), *Prose friulane del Goriziano*, La Nuova Base, Udine 1973.

S. Tavano (a cura di), *L'immagine di Gorizia*, Comune di Gorizia, 1974.

AA.VV., *Cultura friulana nel Goriziano*, Ist. di Storia sociale e religiosa, Gorizia 1988.

Giornali *Corriere di Gorizia* del 17.12.1892 e *La libertà* del 18.9.1920.

F. de Gironcoli, *Poesie in friulano*, presentazione di C. Macor, Cassa di Risparmio, Comune di Gorizia, 1877.